

SOCIETÀ E CULTURA

il nostro tempo

Festa dei Santi, i giorni della luce

■ Segue da pag. 1

la società dell'immagine ci stanno rubando anche i giorni più belli. Sono attorniato da storie di uomini e donne, tra fiori e profumi di novembre. E naufragar m'è dolce, una volta l'anno. Scorgo, per la prima volta, vite che non ho notato mai, perché correvi; vedo sorrisi che sono bellissimi; guardo occhi che narrano le mille vicende di un paese, una comunità, una città: c'è la «spoon river» dei morti sul lavoro, delle vittime del cancro, «il male oscuro, un brutto male» si diceva, ora non più ma spesso ancora con il suo carico di sofferenza. Immagino le giornate di chi non c'è più e già ha raggiunto Dio. Conto le ore di chi ci ha lasciati senza vivere,

o è vissuto senza sentire il «soffio» dell'eterno, del soprannaturale, della grazia e se ne è andato solo come, forse, è vissuto. Sfoglio (mentre alcuni bambini mi scorrazzano giocando intorno) le pagine del sudore di generazioni che dal mondo hanno avuto solo miseria e qualche cappotto rivoltato due o tre volte. E li seguo mentre, idealmente, aspettano, nella grandezza inspiegata ed inspiegabile «dell'altra vita» chi hanno amato, ma anche coloro che non hanno saputo perdonare: spezzoni d'affetto e di rancore. Ecco sì, la precarietà dei nostri passi e dei sentimenti è totale. Ora, mentre fisso il Signore su quella croce, mi accorgo di quanto, spesso siano lontani da lui e dai fratelli i nostri percorsi, i valori: soldi,

INTERVENTO – NELLE DIVERSE MODALITÀ, OGGI, DI COMMEMORARE I DEFUNTI, IL RUOLO CENTRALE DELLA CHIESA NELLA CUSTODIA DI UN 'DEPOSITO' DI SAPIENZA.

Il giorno della commemorazione dei defunti è per tanti cattolici l'occasione per una memoria più intensa dei propri cari che hanno terminato la loro esistenza terrena. I nostri defunti sono sempre con noi, e ciascuno di noi, secondo la propria storia e il proprio carattere, li ricorda a modo suo. Chi va spesso al cimitero, chi fatica ad andarci; chi «fa dire delle messe», come si dice per abitudine a proposito della Messa di suffragio e di comunione con i defunti, e chi invece li ricorda nel proprio cuore, senza avvertire l'esigenza o il valore di pregare per i propri cari nel cuore dell'Eucaristia; chi elimina le tracce della loro presenza per riuscire a continuare a vivere, chi invece riempie la casa della loro memoria, sino al limite di trattenere l'urna delle ceneri in casa propria.

Nella società della prestazione

Nel passaggio dalla società cristiana della disciplina alla società postmoderna della prestazione, ci troviamo a fare i conti con nuovi modi di accompagnare alla morte, di dare l'addio ai propri cari, di vivere il lutto. Tali modalità sono affidate alla scelta dei singoli, i quali non di rado ritengono che, di fronte alla morte di un proprio caro, nessuno, neppure la Chiesa, possa impedire di fare ciò che si vuole, ciò che si ritiene più giusto, rispetto alle ultime presunte volontà del defunto o ai desideri dei parenti prossimi. Le esemplificazioni di tali esigenze e desideri sono presto fatte: ricordi personali e interventi durante i funerali, canzoni da far ascoltare e oggetti da porre sopra la bara, dispersioni in natura o custodia delle ceneri nelle case, richieste di benedizioni senza funerali, alla camera mortuaria dell'ospedale o nei nuovi centri funerari, e così via.

Un deposito di sapienza

In questione non è tanto la perdita del monopolio della gestione della morte e del lutto, con conseguente fatica a gestire le richieste in un modo che sia insieme rispettoso dell'umanità di chi si avvicina e del contesto di fede di chi accoglie. In questione, a ben vedere, è la capacità e la possibilità per la Chiesa di custodire e proporre un 'deposito' di sapienza nel vivere la morte, che si traduce in un sistema simbolico fatto di parole di senso, gesti di prossimità, riti di speranza, che siano autenticamente cristiani e insieme profondamente umani. Sostiamo su qualche esempio di tale 'deposito'.

Un accompagnamento fatto di soglie

Da sempre, accompagnare i defunti dalla vita alla morte

Ricordi personali e interventi durante i funerali, canzoni da far ascoltare e oggetti da porre sopra il feretro, dispersioni in natura o conservazione delle ceneri in casa: tante, nella società postmoderna, le scelte individuali di vivere il lutto. Ma resta forte il bisogno di parole di senso, di gesti di prossimità, di riti di speranza che siano autenticamente cristiani e insieme profondamente umani



Nel vivere la morte i segni della vita

(e nella fede cristiana, dalla morte alla vita) non è una cosa che può avvenire tutto di un colpo, occultando il cadavere il prima possibile per ritornare alla vita normale. Tra le nazioni d'Europa, siamo tra quelle più veloci nel passare dalla morte alla sepoltura, complice il caldo del clima mediterraneo. Ciò impedisce di darsi il tempo necessario per rimanere ancora vicini ai propri cari, per ritrovarsi insieme ai parenti, per interrompere la vita quotidiana, per accompagnare nella preghiera il momento del distacco. Con questa coscienza, il nuovo Rituale delle esequie non ha cambiato di una virgola lo schema a tappe dell'accompagnamento funebre, fatto di luoghi simbolici (la casa, la chiesa, il cimitero)

e di tempi propri (la condivisione, la veglia, l'affidamento, la separazione). Il Rito ci ricorda una doppia esigenza umana e cristiana: di trattenerci con il corpo del defunto, perché ci stiamo separando; di separarci da esso, perché si apra un nuovo livello di comunione. Da qui l'importanza per una comunità di accompagnare, nei modi anche più semplici, le diverse tappe che portano dalla morte al cimitero, sino ai giorni che seguono. Non è necessario che il ministro ordinato sia sempre presente: anche all'interno della famiglia stessa può sorgere chi è capace di pregare e far pregare, ad esempio al momento della tumulazione o nel luogo della cremazione, a patto che vi sia qualcuno capace di accogliere e



Nessuno è proprietario unico d'un altro, neppure noi di noi stessi: tutti apparteniamo a Dio e ai nostri fratelli

accompagnare le famiglie. Le *equipe* dei funerali costituiscono una delle proposte più concrete, insieme alle iniziative per l'accompagnamento nel lutto, per raggiungere tali obiettivi.

Mediare tra prossimità e distanza

L'invito della Chiesa a elaborare il lutto, mediando tra la separazione progressiva e il contatto ancora necessario, si traduce nella saggezza plurisecolare di chi dice 'no' alla prassi della dispersione delle ceneri in natura e alla prassi di segno opposto di custodire le ceneri nelle proprie case. Nel primo caso l'effetto è quello di far sparire troppo in fretta il corpo, eliminando dal punto di vista antropologico la possibilità di mantenere un contatto con

vestiti, musica assordante per stordirci. La realtà è dura, provoca lacrime, malinconia, anche serenità però, per la certezza che un giorno, come questo, risorgeremo in un mondo nuovo. No, non è un sogno. È la fede. Quella che ci fa fermare davanti a chi, magari abbiamo offeso, calpestate, ferito. Sulle lapidi, le scritte fissano sentimenti e gioie, dolori e consolazione. Ma questi non sono i giorni delle parole. Non più. Non sono i giorni degli abbracci. Non più. Non sono i giorni degli schiaffi, non più. Cuore e testa hanno le rughe, diverse per ognuno, di un vissuto inimitato ed inimitabile con il suo carico di errori, di sbandate, di paure, ma anche di certezze. Mentre il rosario scorre tra le mani o

brani dei poeti ci fanno compagnia sembra che l'anima parli, finalmente, soffocata da anni di televisione, rumore, anzi baccano. Parli e trasmetta i suoni di giorni speciali, quasi un soffio misterioso di sensazioni e percezioni forti, sotto la pioggia fine che ti penetra nella pelle, qualche fiocco di neve, il vento o il sole, non importa. Ciò che conta è fermarsi e trovare la pace del cuore. Ore preziose per tutti. Per chi, come noi, crede; per chi non vede futuro oltre, per chi ancora è in ricerca. Ore preziose per ritrovare lacrime negate, verità calpestate. Ore per toglierci le bende dagli occhi e guardare in faccia Dio. Giorni di santi, di beati, giorni di persone qualunque, di «impronte». Persone, non in-


Ore preziose per tutti. Per chi, come noi, crede; per chi non vede futuro oltre, per chi ancora è in ricerca

teressa se con tante o poche virtù, con tanti o pochi vizi. Persone che hanno illuminato o oscurato la nostra giornata. Modelli di vita, da imitare. Riprendiamoci la profondità della vita, riprendiamoci l'umanità. Nel lento incedere dell'autunno si vedono meglio le nostre fragilità, i sogni infranti, la terrificante solitudine di molte nostre case; si colgono meglio egoismi ed errori ed è più facile ricominciare, è più facile recuperare quello slancio di straordinaria interiorità perduta che ci fa respirare meglio. Camminiamo nei giorni della luce, come scriveva il pastore luterano che sfidò il nazismo Dietrich Bonhoeffer, la luce svela colori, sfumature, soprattutto i volti dell'anima.

Gian Mario RICCIARDI

IL 'CASO' DELLE FOTO ALLO STADIO

Anna Frank, i danni di una doppia morale

Non si placano le polemiche per gli adesivi e i volantini che nei giorni scorsi, durante la partita tra Lazio e Cagliari, alcuni tifosi biancocelesti hanno affisso su una vetrata della curva Sud dello Stadio Olimpico, nei quali Anna Frank veniva raffigurata con la maglia della Roma. Su questo grave episodio interviene con l'articolo che segue don Gian Luca Carrega, direttore della Pastorale della cultura della diocesi di Torino.

Per capire la faccenda, lo scandalo, la bravata (chiamatela come volete) degli ultrà laziali bisogna partire dalla foto. C'erano molte scritte sui muri dell'Olimpico, alcune con i soliti stereotipi di stampo sessuale («romanista frocio») e altre con l'arguzia tipicamente capitolina, rievocando la figura di Aronne Piperno, l'artigiano ebreo del Marchese del Grillo. Nessuno di questi insulti avrebbe ottenuto la ribalta mediatica. Ma l'immagine, quell'immagine, beh quella buca la pagina, soprattutto sui quotidiani stampati a colori. Il viso sbarazzino di Anna Frank in bianco e nero è una classica foto di metà Novecento, quelle che a volte ritrovi nella casa dei nonni tra le pagine di un romanzo pubblicato dai fratelli Treves. E la maglietta della Roma si stacca con un'evidenza straordinaria, è un photoshop persino un po'




Non veicolare l'idea che esistano 'zone franche' dove si può spegnere la responsabilità individuale

grossolano ma di sicuro effetto. Civiltà (o inciviltà, in questo caso) dell'immagine, certo. Ma ci sono due considerazioni che vorrei trarre da questo putiferio che, inevitabilmente, è uscito dai contorni calcistici per riesumare le carenze culturali ed educative del nostro Paese. Sono le reazioni di un tifoso, perché è da questo punto di vista che provo a leggere la situazione. La prima è il pericoloso scollamento tra ciò che formalmente risulta inaccettabile ma poi fa parte del vissuto quotidiano, nelle chiacchiere informali e nell'agone dei social. A livello educativo mi pare alquanto discutibile passare il messaggio che in alcuni ambiti sia permesso tutto quello che in forma ufficiale viene ritenuto sconveniente. Una doppia morale rischia di fare più danni di una morale debole. Per questo non credo che i tifosi debbano considerarsi come una massa di decerebrati che va rieducata, ma che sia necessario non veicolare l'idea che esistano delle 'zone franche' dove si può spegnere la responsabilità individuale e agire come branco.

La seconda è che lo stile del 'politicamente corretto' ha creato delle sacche di resistenza aggressiva che si alimentano nel sottobosco e diventano più devastanti quando vengono allo scoperto. Lo sfottò non pare più tollerato, ma di fatto genera un odio ancora più profondo. Personalmente non ho nessun problema ad ammettere che le sconfitte della squadra che gioca a Venaria mi rallegrano molto e che i loro cortei festeggianti, purtroppo numerosi in questi anni, mi deprimo parecchio. La Juve è il mio avversario, ma non il mio nemico. Ciò che grido contro di loro allo stadio fa parte di un rito, ma si conclude lì. Mi pare invece che nello sport come nella politica si tenda a coltivare un risentimento che va oltre i confini dell'evento e che cerca ogni mezzo per fare del male all'altro. Romanisti ed ebrei diventano due categorie disprezzabili 'a prescindere', dunque perché non metterli assieme? Il vero problema non è tanto chi finisce nella categoria dei reietti (gli ebrei, i froci, i negri, ecc.) ma un modo di ragionare che contrappone noi/loro: fino a quando esisterà la casella del Diverso tenderemo sempre a farci rientrare qualcuno.

Gian Luca CARREGA

L'ANALISI DI DON PAOLO TOMATIS, DIRETTORE DELL'UFFICIO LITURGICO DELLA DIOCESI


Il cimitero come casa comune, un modo di valorizzare la socialità della scomparsa e la stabilità della memoria sociale

da parte dei cristiani, nella misura in cui ci educa ad una attesa ecumenica della Risurrezione finale, senza divisioni, nel rispetto delle reciproche differenze. Per questo motivo, nonostante la più recente legislazione preveda la possibilità di custodire le urne nelle chiese, la Chiesa di Torino rimane ferma nella scelta saggia di valorizzare la casa comune, riconoscendo nella scelta del cimitero un modo di valorizzare la socialità della morte e la stabilità della memoria sociale, contro la deriva individualista (per cui decide solo il singolo ciò che fare del suo corpo) o intimista (per cui solo la famiglia o il singolo è proprietario dei suoi morti). Nel modo di vivere la morte, si esprime il senso della vita: nessuno è proprietario unico di nessun altro, neppure

noi di noi stessi, poiché tutti apparteniamo a Dio e ai nostri fratelli.

Un ricordo cristiano
Nella tensione tra la prossimità e la giusta distanza, può essere infine considerata la questione delle frequenti richieste di poter ricordare i propri defunti durante i funerali, intervenendo con ricordi, pensieri, preghiere e riflessioni. L'esigenza in molti casi è comprensibile e umanissima, nel desiderio di esprimere una parola di affetto e di riconoscimento. Allo stesso tempo, il timore di veder vanificato in un attimo tutto l'impegno della celebrazione di annunciare la Vita nell'ora della morte chiede di vigilare su interventi inappropriati per stile e contenuti. La casistica di tali interventi è variopinta in taluni casi imbarazzante, per superficialità, narcisismo



il corpo, e dal punto di vista teologico la possibilità di custodire la continuità simbolica tra il corpo fisico e il corpo destinato a risorgere, per cui sarà 'questo' corpo a risorgere, seppure in modalità radicalmente nuove. Nel secondo caso, l'effetto è quello opposto di rimanere ingabbiati nella morte, accanto alla pietra del sepolcro, che viene a coincidere con la propria casa, senza aprirsi alla speranza della risurrezione, che parla di un sepolcro vuoto da abbandonare. Nazioni come la Francia, che hanno sperimentato da più anni questa possibilità, stanno facendo marcia indietro, a motivo dei problemi che si creano non solo a livello psicologico, ma pure a livello pratico (urne dimenticate

nella cantine, parenti e amici che reclamano di non poter accedere al corpo del defunto). Le motivazioni per cui le persone scelgono l'una o l'altra pratica possono essere diverse, e vanno ascoltate, rispettate e accompagnate, sempre. E tuttavia c'è una saggezza profonda nella Chiesa che invita la persona più sola a non sparire nel vento con la scusa che «tanto nessuno mi verrà a trovare» e «così non do disturbo a nessuno», e la persona più legata da una relazione di amore a non trattarsi in modo eccessivo con la persona amata, per convergere nella casa comune del cimitero.

Cimiteri umani e cristiani
La laicizzazione napoleonica dei cimiteri non è da considerarsi come una sconfitta


La saggezza della Chiesa che invita chi è più solo a non sparire nel vento con la scusa che «tanto nessuno mi verrà a trovare»

di chi ci tiene ad apparire, messaggi contrari alla fede e alla carità. La soluzione proposta dalla nostra Chiesa è la seguente: eventuali testi scritti, sottoposti in precedenza all'attenzione della comunità cristiana, possono essere letti o all'inizio, o alla fine della celebrazione, a commiato avvenuto. Dunque, niente interventi liberi e improvvisati. È una scelta discussa, anche all'interno dello stesso presbitero. È una scelta che, se conosciuta in anticipo e concordata con i familiari, può evitare spiacevoli 'no' dell'ultimo momento. L'obiettivo, è bene ripeterlo, non è quello di reprimere la libertà, ma di orientarla, in modo che ciò che si fa e che si dice non sia fuori luogo.

Paolo TOMATIS